

**La seduta comincia alle 14.05.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione del ministro delle politiche agricole e forestali, Giovanni Alemanno, sugli esiti della IV Conferenza ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio, con particolare riferimento alle strategie per la qualità e la denominazione d'origine dei prodotti, nonché in relazione alla verifica di medio termine di Agenda 2000 (ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera dei deputati).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, in seduta congiunta con la 9<sup>o</sup> Commissione permanente del Senato, del ministro delle politiche agricole e forestali, Giovanni Alemanno, sugli esiti della IV Conferenza ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio, con particolare riferimento alle strategie per la qualità e la denominazione d'origine dei prodotti, nonché in relazione alla verifica di medio termine di Agenda 2000.

Ringrazio il signor ministro, il presidente della 9<sup>a</sup> Commissione del Senato,

senatore Ronconi, e gli altri colleghi senatori intervenuti. Ricordo che nella seduta del 22 gennaio scorso il ministro Alemanno ha svolto una relazione sui temi dell'audizione e, subito dopo, ha trasmesso alla Commissione un documento sulla riforma della PAC, che è in distribuzione.

GIOVANNI ALEMANNO, *Ministro delle politiche agricole e forestali*. Preliminarmente, signor presidente, desidero scusarmi per il ritardo dovuto, purtroppo, ad una emergenza di cui, più tardi, avrete notizia e che imponeva assolutamente un intervento a difesa della agricoltura italiana.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai senatori e ai deputati che desiderino intervenire.

ALDO PREDA. Credo che il problema dell'allargamento dell'Unione europea, ancor prima di parlare di aiuti, coinvolga una serie di questioni. Per questo, ci aspettavamo una relazione un po' più coraggiosa da parte del ministro e altrettanto dicasi riguardo al documento presentato a Bruxelles. Per noi, l'allargamento è un atto politico estremamente importante il quale deve mirare ad alcuni obiettivi che riteniamo essenziali: l'uguaglianza delle opportunità e la possibilità di creare un equilibrio tra le unità di produzione di grandi e piccole dimensioni conservando la struttura occupazionale esistente nelle nostre aree rurali. Inoltre, l'allargamento è una sfida sociale e politica, certamente difficile, che deve superare, almeno a livello di Unione europea allargata, un sistema economico ancora basato sui differenziali sociali, che non esistono sola-

mente tra la nostra economia e quella dei paesi in via di sviluppo ma anche nell'Europa allargata: pensiamo all'ambiente, alla salute, al lavoro nero e alla natura.

Tuttavia, noi affermiamo che l'allargamento rappresenta una grande opportunità per le nostre imprese agricole in quanto da esso discenderà un dato con una valenza economica notevole: avremo, dinanzi a noi, cento milioni di consumatori in più ai quali fornire le nostre risorse agricole e le nostre produzioni trasformate, i nostri prodotti. Credo che dovremo procedere sempre più verso un processo di integrazione generale, con tutti i passaggi intermedi che ci saranno e che ci dovranno essere. In un recente dibattito svoltosi in Europa, qualcuno si definiva « eurosupino » o « euroscettico »: noi siamo « euroentusiasti » perché riteniamo che ci siano grandi opportunità per la nostra agricoltura, ben sapendo peraltro che esistono alcuni problemi. La revisione a medio termine di Agenda 2000 non può costituire un semplice aggiustamento tecnico ma deve puntare a qualcosa di più.

Se esaminiamo la politica agricola comunitaria di questi ultimi 20 anni, si possono individuare, a mio avviso, due fasi: la prima, fino al 1993, la seconda, quella di Agenda 2000, successiva al 1993. Nella prima fase c'è stato un aumento della produttività, delle garanzie del livello di vita dei produttori, la stabilizzazione dei mercati dei prodotti agricoli, la certezza degli approvvigionamenti e un sistema agricolo che obbligava gli agricoltori ad aumentare la loro produzione — molte volte a livello puramente industriale — e ad adottare le regole di una società industriale. Improvvisamente, ci siamo resi conto che non era così. Agenda 2000 interviene per correggere il tiro, come ripeto da tempo, in ritardo rispetto ad una serie di *input* già presenti prima del 1993. Credo che, oggi, noi dobbiamo affermare una nuova centralità, nuove sfide e nuove opportunità. Sfide ed opportunità devono indirizzarsi nel senso della revisione della politica agricola comune anche in riferimento all'allargamento dell'Unione.

Mi limito ad indicarle, senza spiegarle: lo sviluppo territoriale, la qualità della produzione, i nuovi diritti che sono maturati tra i consumatori in questi ultimi anni — come il diritto alla salute, alla sicurezza alimentare, alla qualità, alla tutela dell'ambiente e della natura — la garanzia di un reddito per i produttori agricoli, la salvaguardia delle aree rurali, delle specie, delle coltivazioni e la conservazione del patrimonio. Inoltre, è emersa una nuova cultura, credo importante, anche perché ha beneficiato di una affermazione, seppure non di un impegno, a Doha, quella della multifunzionalità della impresa agricola e della nostra agricoltura. Questo significa, pur con un arricchimento di strumenti e una serie di ipotesi che dovremo studiare, estendere il secondo pilastro della PAC e ricompensare in modo adeguato gli agricoltori. Credo che la stabilità del reddito agricolo sia uno degli obiettivi che ci dobbiamo porre.

Contemporaneamente, dobbiamo rafforzare la coesione economica e politica tra le nuove e le vecchie regioni dell'Europa, riducendo disuguaglianze e differenziali sociali, per prevenire, quanto meno, lo spopolamento e la desertificazione e per rilanciare, nelle aree rurali, la conservazione di tutto il patrimonio. Ritengo necessario sollecitare ed agire, affinché siano i produttori agricoli ad intervenire su questo dotandosi di tutti gli strumenti e delle opportune strutture per avere un plusvalore sulle produzioni agricole che, molte volte, in questi anni non c'è stato. Per questo, a livello italiano, della vecchia Europa e della nuova Europa, è necessario prevedere, sollecitare ed organizzare nuove strutture perché i produttori agricoli arrivino al grande mercato dei consumatori: sto pensando alle filiere agroalimentari. A mio avviso, le poche risorse provenienti dall'Unione europea di cui il settore agricolo del nostro paese dispone devono essere utilizzate per omogeneizzare le grandi strutture dei produttori agricoli e per permettere loro di giungere su questo grande e nuovo mercato.

Parlare di filiere dei produttori agricoli significa favorire l'organizzazione di questi produttori affinché i loro prodotti, dalla terra, giungano sulla tavola dei consumatori. Sappiamo che questa scommessa, nel nostro paese, ha incontrato moltissime difficoltà; molte volte confondiamo le filiere agroalimentari con quelle organizzate dalle multinazionali, che sono una cosa completamente diversa. Dobbiamo mirare a favorire la crescita delle filiere organizzate dei produttori agricoli per assicurare che del plusvalore beneficino questi ultimi.

Dai dati di cui disponiamo, al 31 dicembre 2001 abbiamo usufruito di risorse europee per il settore ortofrutticolo, che è in crisi, nella misura del 23 per cento o poco di più. È un valore che non si differenzia molto da quello degli anni precedenti e dimostra che con il nostro sistema agricolo, per come è organizzato, faticiamo ad adeguarci agli incentivi provenienti dalla Unione europea.

Ci sono certamente alcuni problemi, di cui siamo consapevoli: quello di coniugare l'obiettivo del disaccoppiamento totale degli aiuti all'attività produttiva con quello del riconoscimento della multifunzionalità; l'illusione di mantenere le attuali misure di mercato di sostegno indifferenziato del reddito (che oggi rappresentano il 90 per cento della PAC), ritenendole compatibili con la multifunzionalità; come soddisfare il progetto di allargamento, con un assestamento del bilancio comunitario all'1,27 per cento del prodotto interno lordo; come sostenere, o pensare di avere (anche dopo un periodo di transizione) due politiche agricole diverse all'interno dell'Unione europea.

Questi sono tutti problemi da risolvere con coraggio. Al riguardo, ci sentiamo impegnati, ma sentiamo altresì la responsabilità di assicurare che ogni riforma agricola tenga conto dei suoi effetti sui paesi in via di sviluppo. In questo contesto è necessario ridurre i sussidi di esportazione e le barriere per i prodotti agricoli provenienti da tali paesi.

La PAC deve onorare la propria responsabilità nella cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Al riguardo, il vertice di

Doha ha evidenziato tali problematiche, poste dai paesi in via di sviluppo. Credo, al di là del giudizio positivo o negativo che possiamo dare sul vertice, che l'agricoltura sia stata posta al centro dell'attenzione con regole ed obiettivi condivisi: questo è stato un fatto estremamente importante.

È stato inoltre positivo l'impegno a condurre negoziati esaustivi per migliorare l'accesso ai mercati e per eliminare gli strumenti che attualmente lo falsano, così come lo speciale impegno assunto nei confronti dei paesi in via di sviluppo, nonché l'attenzione ai temi della multifunzionalità, della tutela e della qualità dei prodotti tipici, alla questione degli OGM: sono tutte questioni poste dal Governo italiano, che hanno rappresentato - lo ripeto - un fatto positivo. Un capitolo a parte meriterebbe la mancanza di misure sociali, in particolare sugli *standard* lavorativi, problema ancora irrisolto.

Le vere decisioni su questi temi tuttavia non sono ancora state prese; vi è infatti un calendario, ma al momento sono stati solo elencati taluni temi (comunque positivi), le cui decisioni però faranno parte di trattative future. Al riguardo, pertanto, deve esserci l'impegno del nostro paese, così come dell'intera Europa.

Sul tavolo del WTO ci sono problemi ancora irrisolti e la strada è in salita; peraltro sarebbe opportuno che le conclusioni del negoziato coincidano con la revisione della PAC e con l'allargamento dell'Unione europea ai paesi dell'ex PECO; credo quindi siano indispensabili su questi temi la solidarietà e un indirizzo comune dell'Unione europea.

Vorrei svolgere un'ultima considerazione. In un recente studio, dal titolo *WTO*, pubblicato da Feltrinelli, i ricercatori, autori del testo, fanno alcune affermazioni (che non so se siano vere o meno, anche se purtroppo credo che lo siano). Essi analizzano infatti la funzione svolta in questi anni dal WTO, giungendo alla conclusione che vi è stata un'espropriazione di poteri dei singoli Stati e che è stata favorita l'organizzazione burocratica

del WTO, privo di controllo democratico, e le filiere multinazionali.

Se tutto ciò è vero - come purtroppo credo -, allora dobbiamo, signor ministro, costruire qualcosa di diverso. L'attuale Europa allargata ai paesi ex PECO ci può permettere di contare di più, a livello di WTO, consentendoci così di contrastare tale tendenza.

PRESIDENTE. Vorrei svolgere anch'io alcune considerazioni.

Ho letto attentamente, signor ministro, il suo documento, che è meditato e riflette una posizione condivisa da larghi settori, non solo del Parlamento, ma anche del nostro mondo agricolo.

La verifica di medio termine di Agenda 2000 non può sicuramente portare a degli stravolgimenti in corso d'opera in un momento come questo, in cui ci sono troppi paletti non ancora definiti: non sappiamo infatti come andranno a finire i negoziati del WTO; non sapremo, fino all'ultimo momento, quali potranno essere le ricadute ed i riflessi derivanti dall'allargamento dell'Unione europea ai paesi ex PECO (a partire da quale sarà il numero di Stati che entreranno in un primo momento). Credo poi che il Consiglio agricolo di Bruxelles abbia già programmato che gli aiuti saranno contingentati nel tempo, ma non andranno subito a regime.

È quindi giusta la posizione del Governo italiano, da lei interpretata, di non stravolgere in questo momento, in corso d'opera, le organizzazioni comuni di mercato, che sono all'attenzione della Commissione per le modifiche. In questo momento dobbiamo piuttosto puntare sul fatto che il nostro paese ha sempre ricevuto dall'Unione europea meno di quello che il peso specifico della nostra agricoltura ha significato: l'agricoltura nazionale, nel suo complesso, incide a livello europeo nella misura del 16 per cento, mentre gli aiuti comunitari che ci vengono trasferiti sono intorno all'11-12 per cento. Dobbiamo ovviamente fare un *mea culpa*, perché quando i fondi strutturali ci vengono messi a disposizione e non siamo in grado di utilizzarli fino in fondo, è logico

che nell'assegnazione triennale successiva essi vengano ulteriormente ridotti.

Questo è un problema estremamente importante, perché il ritorno minore, rispetto all'apporto dato dall'agricoltura italiana, dipende anche dal fatto che non sono stati mai considerati con la dovuta attenzione da parte dell'Unione europea ampi settori del nostro comparto agricolo, ad esempio quello dell'ortofrutta. In questo momento, in cui l'agricoltura deve diventare anche una forma di occupazione e di opportunità, è necessario tener conto della valenza di tali settori, che hanno indubbiamente la capacità di creare maggiore occupazione e di operare in un'ottica di qualità e di sicurezza alimentare.

Mi auguro pertanto che le considerazioni da lei opportunamente inserite nel documento, signor ministro, siano poi veramente difese e sostenute, a tutela del nostro settore, in occasione di tutti i dibattiti e confronti che vi saranno a livello comunitario.

GIANLUIGI SCALTRITTI. Condivido quanto appena detto dal presidente della Commissione, anche con riferimento alle precisazioni del ministro sulla necessità di un riequilibrio nonché di una difesa dell'agricoltura mediterranea nei riguardi di quella continentale, cercando in particolar modo di difendere il contributo supplementare sul grano duro e di recuperare il contributo sui semi oleosi (anche per colmare le nostre carenze nella produzione di proteine vegetali).

Vorrei soffermarmi su una questione che ritengo importante e che non deve essere sottovalutata. Esistono accordi unilaterali condotti dall'Unione europea con i paesi meno avanzati, con riferimento ai quali non so quanto sia stato valutato in modo approfondito il rischio che gli stessi comportano, sotto il profilo della triangolazione, oltre che della destabilizzazione della politica agricola comune e della salubrità dei nostri prodotti, alla quale stiamo dando grande importanza.

Signor ministro, desidero ascoltare le sue considerazioni in merito ad un problema che rischia, nell'ambito di tutte queste tematiche, di passare inosservato e di non essere sufficientemente considerato. Credo che nell'opera di rivalutazione e di attenzione nei confronti della nostra agricoltura si debbano soppesare anche queste maglie eccessivamente larghe.

LINO RAVA. L'intervento del collega Preda ha già toccato molti punti e ad esso rinvio per le valutazioni di carattere più propriamente politico.

Siamo convinti che sia il WTO sia l'allargamento dell'Unione europea ai paesi PECO costituiscano un momento fondamentale. Colgo l'occasione per ringraziare il signor ministro di aver assunto, in sede di discussione della legge finanziaria, l'impegno a promuovere una conferenza nazionale su questi problemi, trattandosi di un momento importantissimo in cui il dibattito deve allargarsi coinvolgendo, oltre che il Parlamento, tutti i soggetti interessati. In questo senso, le audizioni svoltesi in questa Commissione sono state estremamente interessanti e hanno fornito stimoli ed incentivi al nostro lavoro molto importanti.

Ritengo che la novità emersa rispetto alla sua precedente audizione, cioè la proposta, da parte del commissario europeo, di alcune linee guida che hanno chiarito, in molti passaggi, le fasi del periodo transitorio dell'allargamento, costituisca un dato estremamente importante. Sono convinto che un ragionamento sul tema degli *acquis* comunitari, cioè sulla produzione normativa comunitaria, in particolare in materia di sicurezza alimentare, necessiti di grande attenzione. Non credo che su ciò possano esservi deroghe; anzi, sono convinto che una delle nostre battaglie dovrà essere incentrata proprio sulla garanzia dei consumatori, sia rispetto al tema dell'allargamento sia nelle trattative in sede di WTO, che dovrà essere un punto di riferimento e una guida importante.

Ci sono alcuni temi sui quali desidero conoscere la sua opinione, signor ministro.

A Doha sono stati conseguiti importanti risultati, come quello della tutela delle denominazioni di origine: risultato estremamente importante e strategico per noi anche se, ovviamente, riferito ad una parte soltanto della nostra produzione che, in termini percentuali, non è la più rilevante.

Un altro punto che è stato evidenziato e sul quale ritengo necessaria una valutazione approfondita è quello della diminuzione dei sostegni cosiddetti distorsivi. Ritengo che in proposito debba essere avviato un ragionamento importante sul tema del disaccoppiamento, da lei citato nella sua relazione. Credo che l'economia dell'Unione europea sia molto più fragile rispetto a quella del resto del mondo. Dal confronto emerge che nell'Unione europea gli aiuti al mercato ammontano al 60 per cento, mentre negli Stati Uniti la percentuale si aggira intorno al 32 per cento. Quindi, la pressione che ci sarà nel dibattito in sede WTO può essere estremamente impegnativa per l'Unione europea nel confronto in ambito internazionale, in cui sono presenti le necessità citate poc'anzi dal collega Preda. Pertanto, vorrei chiederle se il ministero abbia effettuato approfondite valutazioni circa l'effetto che il disaccoppiamento produrrebbe, ad esempio, nel processo di riequilibrio tra i vari settori della produzione agricola. Secondo un dato già citato, il settore ortofrutticolo, che rappresenta un quarto della produzione lorda vendibile, oggi beneficia soltanto di un decimo dei finanziamenti FEOGA.

Potremmo proseguire nel ragionamento considerando molti altri settori: tranne che in quello del tabacco, e in pochi altri, siamo in una situazione deficitaria. Credo che dobbiamo attrezzarci e, pertanto, le domando se il Governo abbia operato le necessarie verifiche, perché dalla sua relazione introduttiva emergeva un rifiuto *a priori* del processo di disaccoppiamento, con motivazioni relative alla necessità di mantenere una politica di orientamento dei mercati. Se questo mantenimento, però, diventasse penalizzante per la nostra agricoltura, credo che sarebbe necessaria una riflessione seria. Inoltre, il meccani-

smo, da lei citato, delle rese storiche, che oggi comporta per noi una penalizzazione del 20-25 per cento rispetto alle altre colture continentali, è un problema serio. Abbiamo la forza per proporre, per sostenere e per ottenere una revisione del sistema delle rese storiche? Se ci riusciremo, otterremo un riequilibrio; in caso contrario si tratterà di un elemento da valutare.

Un altro tema che vorrei trattare è quello del cofinanziamento, in quanto si tratta di uno strumento che potrebbe risultare estremamente importante ai fini di una maggiore flessibilità nella gestione dell'agricoltura nazionale. Nella relazione è contenuto un passaggio relativo a questo problema che, dal nostro punto di vista, è insufficiente, perché riteniamo che il meccanismo del cofinanziamento consenta alla nostra agricoltura di potenziare e valorizzare al massimo i sistemi territoriali e le specificità. Fortunatamente, la nostra agricoltura è molto diversificata e ricca: l'aspetto negativo è che trattiamo piccole produzioni, quello positivo è legato alla tipicità, che noi conosciamo benissimo. A nostro avviso il cofinanziamento può essere uno strumento estremamente utile in questa direzione, in quanto ci dà la possibilità di essere veramente incisivi in tema di valorizzazione.

Gradirei, inoltre, che lei illustrasse nella sua replica il meccanismo di integrazione della linea strategica di politica nazionale con quella comunitaria; ritengo infatti importante, quando si discute di politica comunitaria, aver sempre ben presente la linea di politica nazionale.

In particolare, poiché in sede di approvazione della legge finanziaria non abbiamo avuto su questi temi risposte sufficienti, vorrei sapere quale sia, signor ministro, la sua posizione con riferimento alla necessità di un miglioramento della competitività delle imprese attraverso l'utilizzo degli strumenti già esistenti a livello nazionale (mi riferisco, ad esempio, al decreto legislativo 30 aprile 1998, n. 173 e alla legge sull'imprenditoria giovanile, che

peraltro credo possa diventare uno strumento innovativo di battaglia anche all'interno della politica comunitaria).

Un altro aspetto su cui vorrei avere dal ministro delucidazioni maggiori riguarda la posizione del nostro paese di fronte alla questione degli organismi geneticamente modificati; ciò anche perché, purtroppo, nel provvedimento collegato recante misure per favorire l'iniziativa privata e lo sviluppo della concorrenza è contenuto un articolo che prevede una delega legislativa al Governo in materia di biotecnologie. Si tratta quindi di un argomento che dovremo affrontare attentamente per capire come si collochi nella discussione sia della politica comunitaria, sia del WTO e quale sarà al riguardo la posizione del Governo da lei rappresentato.

Sempre con riferimento alla politica nazionale, pur essendo importantissimi i risultati già ottenuti, riteniamo tuttavia necessario un ulteriore passaggio del processo di modernizzazione dell'agricoltura, da realizzarsi attraverso l'organizzazione di un sistema infrastrutturale (abbiamo presentato in tal senso durante l'esame della legge finanziaria un ordine del giorno, che è stato accolto come raccomandazione dal Governo), che sia in grado di fornire risposte alle necessità del settore del trasporto e della movimentazione delle merci; in caso contrario, anche tutto il lavoro che stiamo svolgendo in tema di politica comunitaria e di accordi internazionali potrebbe essere vanificato.

Queste sono le riflessioni che intendo sottoporle, signor ministro, ringraziandola in anticipo per le risposte che vorrà darmi.

GIUSEPPE BONGIORNO. Desidero porre all'attenzione del ministro un tema, che credo abbia una rilevanza non indifferente. Si usa utilizzare spesso - l'ho notato anche oggi in questa sede - l'espressione la « nostra agricoltura » per fare riferimento all'agricoltura nazionale; credo invece sia utile operare una distinzione nell'ambito del nostro sistema agricolo. Esistono, infatti, due sistemi economici produttivi notevolmente diversi tra di loro (entrambi in difficoltà da diversi

anni), che meritano diversa attenzione e differenti interventi: il primo riguarda l'area centro-settentrionale, il secondo concerne invece l'area centro-meridionale e le isole.

Nell'ambito dell'allargamento dell'Unione europea ai paesi dell'est e nell'ottica di una attenzione particolarmente forte dell'Unione europea verso i paesi in via di sviluppo, si corre il rischio di un'ulteriore emarginazione delle politiche a favore e a sostegno del sistema economico produttivo agricolo del Mezzogiorno.

Alla luce di ciò, la prima richiesta che rivolgo al Governo e al ministro Alemanno in particolare è la seguente: qual è l'intendimento e il progetto del Governo italiano per tentare di portare l'agricoltura centro-meridionale e delle isole allo stesso livello dell'altro sistema produttivo agricolo, ormai non più soltanto nazionale, ma comunitario e internazionale?

In secondo luogo, vorrei sapere se il Governo ritiene che l'accentuazione della polarizzazione dell'interesse verso il Mezzogiorno ed il bacino del Mediterraneo (ovviamente non in termini alternativi all'allargamento comunitario, ma anzi in un'ottica di ulteriore sottolineatura della politica di allargamento dell'Unione europea) possa determinare una maggiore centralità politica ed economica dell'Italia, che assumerebbe così maggiore rilevanza e maggiore visibilità sia nel contesto comunitario sia in quello mondiale.

Tutto ciò, soprattutto se applicato al segmento agricolo dell'economia complessiva, potrebbe forse risolvere la plurisecolare questione meridionale, con la quale - purtroppo anche in questo nuovo secolo - continuiamo a confrontarci.

GIANCARLO PIATTI. Vorrei in primo luogo chiedere al ministro e ai presidenti delle Commissioni oggi qui riunite se non ritengano opportuno che questa discussione, positivamente avviata, si concluda con l'approvazione di risoluzioni parlamentari, così come in parte abbiamo fatto con riferimento ad Agenda 2000. Chiedo,

quindi, se ci sono i presupposti per arrivare ad una o più risoluzioni parlamentari, che abbiano carattere unitario.

Inoltre, poiché il ministro ha riferito di avere avviato in questi giorni le consultazioni con le associazioni professionali e imprenditoriali del mondo agricolo, sarebbe opportuno acquisire, nel corso delle prossime settimane, il materiale risultante da tale confronto, proprio per avere una visione più aggiornata, così da arrivare alla scadenza in sede parlamentare avendo svolto un lavoro che tenga conto anche dei contributi esterni che stanno emergendo. D'altronde, anche per Agenda 2000 si è proceduto in tal senso e mi sembra che i risultati siano stati positivi.

I documenti messi a nostra disposizione sono due e si integrano abbastanza, come linea: vorrei sapere dal ministro qual è quello più recente e più utilizzabile in modo da non creare confusioni, anche se entrambi contengono riflessioni abbastanza omogenee. Credo che in uno dei due documenti ci sia una parte positiva, ripresa già da molti colleghi, cioè la necessità di utilizzare bene questa scadenza, senza bypassarla, attenuarla o ridurla nella sua portata politica, per le ragioni che lo stesso documento indica: i fatti dello scorso 11 settembre - è detto in modo esplicito - il rapporto nord-sud, la sicurezza alimentare, la questione dell'allargamento dell'Unione europea ad est, il problema delle risorse finanziarie e della burocrazia. Agli argomenti contenuti in tale documento ritengo opportuno far seguire una integrazione, che già alcuni colleghi segnalavano, in particolare l'onorevole Preda. Questi elementi negativi possono trasformarsi in positivi. Nel documento si dovrebbe dare maggiormente il senso dell'occasione: pensiamo al tema della sicurezza alimentare, alle opportunità che si offrono dal momento che si apre il mercato più grande del mondo, alla coesione sociale e alla riduzione delle diseguaglianze, grande obiettivo che nessuno di noi, credo, può sottovalutare. Mi permetto di segnalare l'esigenza di queste integrazioni e correzioni.

Non c'è dubbio che il raggiungimento di questi obiettivi insieme al mantenimento di risorse finanziarie più alte rappresenta una operazione difficilissima, che il ministro nella sua relazione ha definito la quadratura del cerchio. L'operazione è sicuramente ambiziosa e difficile. A mio avviso, non si raggiunge questo obiettivo - è un tema ricorrente anche in altri comparti economici - se non facciamo di più sistema. Anche questa è una sottolineatura contenuta nella relazione del ministro. Elevare la competitività, con i vincoli e le opportunità richiamati prima, è possibile soprattutto se facciamo sistema. Più volte, nel corso dei lavori delle nostre Commissioni, abbiamo riflettuto sul nostro *export* e sulla grande varietà dei nostri prodotti tipici che, però, dispongono di mercati prevalentemente territoriali, limitati ad aree ben definite, diversamente dal sistema francese o da altri che dimostrano grande maestria in questo senso. Credo che fare sistema - riprendendo le valutazioni del collega Preda - significhi sapere che bisogna far giocare al mondo agricolo, come ci hanno insegnato numerose vertenze in questi anni, un ruolo maggiore nei rapporti di forza con l'industria e con la commercializzazione.

Le grandi trasformazioni che sono state indotte in questi anni hanno determinato uno spiazzamento del settore agricolo. Lo abbiamo constatato da decine di vertenze, da quella dell'olio a quella del latte, del pomodoro, e così via. La questione centrale è la seguente: l'industria è fortemente cambiata, ha un peso contrattuale cento volte maggiore, così come la commercializzazione, mentre il mondo agricolo, spesso, è rimasto fermo e non si è dotato di strutture di supporto tali da consentirgli di competere alla pari. Per fare sistema, c'è bisogno dell'industria e della commercializzazione; tuttavia, il settore agricolo deve avere un potere contrattuale all'altezza della situazione.

In questi giorni, il ministro ha ascoltato i rappresentanti del comparto degli agrumi. Dall'audizione che qui si è svolta emergeva la richiesta di realizzare la filiera. Sono stato relatore sulla vicenda

BSE: i primi tempi di quella filiera sono stati di scazzottate reciproche! Non possiamo eludere questo nodo: fare sistema significa anche realizzare un salto di qualità da questo punto di vista.

Per quanto riguarda il mercato e lo sviluppo rurale, ritengo utile non contrapporli. Il ministro sottolineava come lo sviluppo rurale rappresenti una cifra abbastanza limitata e come vi siamo pervenuti tardi. A mio avviso, è necessario consolidarlo, sapendo che esso non è costituito soltanto dalla tutela ambientale: un ambiente sano costituisce un aiuto anche all'economia. Tuttavia, non dobbiamo concentrarci unicamente su questo. Ci sono politiche di mercato da attuare indipendentemente ma credo che, in un paese come il nostro, la questione dello sviluppo rurale debba essere consolidata.

Sono d'accordo anche sull'equilibrio da mantenere in tema di disaccoppiamento. È giusta la riflessione secondo la quale un disaccoppiamento totale, se non corretto da altri sistemi, può determinare una difficoltà a imprimere un orientamento su alcune colture. Sono d'accordo sul fatto di cogliere questa occasione per un riequilibrio maggiore nella ripartizione del sostegno. Conosciamo le concrete vicende che hanno interessato i settori della carne, del latte, delle proteine vegetali, del grano duro e degli agrumi. Sono d'accordo anche sul riesame del problema delle rese storiche.

Grande determinazione è, inoltre, necessaria sul tema della sicurezza alimentare perché questa, pur essendo un'occasione negativa, rappresenta comunque una grande occasione: milioni di cittadini europei si sono interrogati sul tema e, se non ora, quando affronteremo più compiutamente tale questione? Ciò anche ai fini di imporre analogo rigore nei confronti delle importazioni dall'est europeo. È facile immaginare quale sarebbe lo scenario che si verificherebbe laddove, contemporaneamente all'entrata di prodotti dall'estero, gli agricoltori della cosiddetta vecchia Europa fossero vincolati dai temi della sicurezza

alimentare: si creerebbero contraddizioni insanabili nel rapporto tra i produttori agricoli.

Ritengo anche necessario riprendere con più forza, nel documento, il tema della semplificazione normativa. Politica agricola vuol dire anche regioni e, forse, dovremmo enfatizzare di più questo aspetto in relazione al processo di decentramento e alle modifiche della seconda parte della Costituzione; lo stesso discorso vale per alcune strutture che dipendono da noi (pensiamo alla vicenda dell'AGEA, che abbiamo appena discusso).

La regionalizzazione - non c'è bisogno di segnalarlo al ministro - non sta procedendo. Non ho mai compreso per quale ragione centinaia o addirittura migliaia di produttori agricoli debbano essere pagati centralmente, con tutte le difficoltà che i colleghi deputati e senatori conoscono. Vorrei sapere dal ministro chi si sta occupando dell'attuazione della legge che abbiamo approvato. Tre regioni, Toscana, Emilia Romagna e Lombardia, stanno procedendo in questa direzione, ma le altre sono ferme. Credo che molto dipenda anche da noi.

L'ultima considerazione attiene al tema, già affrontato dall'onorevole Rava, relativo alla ricerca e alle biotecnologie. Affrontare compiutamente e con decisione i problemi della sicurezza alimentare significa affrontare tale questione. Credo che il ministro specificherà che opportuni richiami in questa direzione sono necessari nella trattativa. Probabilmente, vi sono anche altre sedi per affrontare questi temi.

Credo, tuttavia, che dobbiamo uscire da una discussione molto ideologica, in cui la questione delle biotecnologie viene affrontata solo in termini di rifiuto o accettazione. Dobbiamo dare al problema un'altra impostazione, perché non ci serve omologare i nostri prodotti - come lo stesso ministro ha più volte detto e concordo con lui - a quelli di altri paesi enormemente più forti, che usano le biotecnologie ed hanno costi di produzione inferiori; in questo caso, si avrebbe l'in-

troduzione delle biotecnologie nel nostro paese, ma si indebolirebbe sicuramente la nostra capacità competitiva.

Ricerche e biotecnologie sono utili se hanno come obiettivo la sicurezza alimentare e la qualità; se le orientassimo decisamente verso tale direzione, l'opinione pubblica percepirebbe la situazione in modo diverso. Al riguardo, ritengo si possa fornire qualche segnale già nel documento.

GIUSEPPE ROMELE. Pur non avendo potuto ascoltare - e me ne dispiace - l'intervento introduttivo del ministro, ritengo di poter concordare con lui, poiché conosco la sua posizione su molti dei temi riguardanti il mondo agricolo.

Mi sembra si stia arrivando sempre più ad una condivisione complessiva del progetto, che l'Italia, attraverso il ministro Alemanno, dovrà portare ai « famosi » appuntamenti.

Tutti sappiamo quali sono i punti di arrivo (la tutela della qualità e della tipicità dei nostri prodotti, il rispetto dell'ambiente, le biotecnologie e quant'altro); tuttavia occorrerebbe soffermarsi sui punti di partenza, perché - come giustamente ha detto poc'anzi il senatore Bongiorno - ci sono, nel nostro paese, due realtà produttive agricole ben distinte, che necessitano di un diverso approccio e di interventi differenti.

Oltre a tale peculiarità del nostro sistema produttivo agricolo, vorrei sottolineare un altro elemento, che forse abbiamo dimenticato e che rappresenta la Cenerentola dell'agricoltura italiana: la montagna, che è presente in tutto il paese (il nord, il sud e le isole) ed occupa il 65 per cento del territorio italiano. Tale elemento, che non incide sui punti nodali dell'economia e degli appuntamenti importanti, mi preoccupa in realtà molto, perché in occasione di questi appuntamenti, essendo gli altri Stati fondamentalmente concentrati sulla fase della produzione « macro » e avendo alle spalle territori sostanzialmente pianeggianti (mi riferisco alla Francia, alla Germania, ma non solo; sicuramente sono in buona parte pianeggianti anche i nuovi paesi che en-

treranno nell'Unione europea), rischiamo di vedere posta sempre più in secondo piano la questione della montagna; e noi sappiamo quali difficoltà la presenza della montagna nel nostro paese crea nel trasporto delle merci.

Vorrei quindi sollecitare il ministro a portare avanti un'azione forte anche su queste tematiche, dal momento che è in gioco la tutela del nostro ambiente e la salvaguardia del 65 per cento del territorio nazionale. Infatti, quando l'agricoltura viene totalmente abbandonata in montagna, accade poi che la stessa montagna si vendica pesantemente, creando problemi di dissesto idrogeologico, frane e quant'altro.

Chiedo, pertanto, al ministro di elaborare una strategia per la montagna, non solo in un'ottica di sostegno dell'attività agricola, ma anche, e soprattutto, in termini di sviluppo infrastrutturale. In tal senso il gruppo parlamentare al quale appartengo - ma credo anche gli altri gruppi - è disponibile a dare un forte contributo a sostegno della sua azione nelle sedi sia europee sia mondiali.

LUCA MARCORA. Credo che occorra chiarire un problema di fondo: cosa ci aspettiamo da questa riforma di medio periodo della PAC? In proposito, poiché si parla di riforma radicale o di riforma di superficie, dobbiamo metterci d'accordo, perché non mi sembra che su tale aspetto il ministro sia stato chiaro nel suo documento.

Innovazione e conservazione sono un bello *slogan*, ma mi ricordano il proverbio della « botte piena e la moglie ubriaca ». Tutti concordiamo sul fatto che la PAC è indispensabile per la sopravvivenza e lo sviluppo delle nostre agricolture, ma se vogliamo rimuovere gli elementi di distorsione, che fanno sì che oggi il nostro paese percepisca molto meno di quanto versi nelle casse dell'Unione europea, dobbiamo capire che, per riequilibrare a nostro favore la politica agricola comune, occorre modificarla radicalmente.

Non dimentichiamo che l'Unione europea aveva ipotizzato una verifica di medio

periodo quando si prevedeva che l'entrata dei paesi ex PECO sarebbe avvenuta dopo il 2006. Oggi invece abbiamo scadenze più ravvicinate e quindi l'eventuale riforma di medio periodo della PAC può rappresentare l'ultima occasione per conseguire quel riequilibrio, da tutti noi auspicato.

In tal senso, non possiamo pensare che l'entrata dei paesi ex PECO sia indolore. Abbiamo visto che la proposta in sede europea è quella di portare subito al 25 per cento gli aiuti al primo pilastro, mentre saranno ancor più generosi gli aiuti al secondo pilastro.

Ad invarianza della PAC, l'entrata dei paesi ex PECO costa 15,6 miliardi di euro. Se facciamo quindi i conti vediamo che - come sostiene invece il ministro - tale entrata non sarà quasi indolore (almeno nel *phasing out*). Piuttosto, sarà una entrata che sottrarrà risorse e che per questo ci impone di muoverci subito; se vogliamo sfruttare le ultime carte che abbiamo per ottenere dall'Unione europea un salto di competitività e di qualità della nostra agricoltura, non possiamo rimandare tutto a quando i paesi ex PECO vi saranno entrati.

In questo senso, penso che anche la questione degli accordi WTO cambi connotazione rispetto a come era stata imposta all'inizio nelle trattative svoltesi a Seattle. Considero un buon risultato quello ottenuto a Doha, o meglio, penso che sarebbe stato un ottimo risultato se lo avessimo ottenuto a Seattle. Ma oggi la situazione è cambiata rispetto a Seattle: in primo luogo per l'EBA, che modifica notevolmente la nostra posizione contrattuale nei confronti degli altri paesi internazionali; in secondo luogo, per il nuovo *farm bill* statunitense, che reintroduce elementi di accoppiamento e aumenta notevolmente gli aiuti all'agricoltura negli Stati Uniti.

C'è una nuova situazione a livello di accordi WTO che rende, forse, più facile ottenere i risultati che tutti ci auguriamo in termini di valorizzazione delle nostre produzioni tipiche. Questo mi porta ad affermare che, probabilmente, è opportuna una riforma più radicale di quanto

finora è stato sostenuto. In questo senso, sarebbe necessario un approfondimento di questa discussione presso le organizzazioni agricole tra le quali, in questo momento, emergono posizioni alquanto diverse. Ritengo che una posizione comune, compatta, da parte di tutto il settore agricolo italiano, sia a livello di organizzazioni professionali sia in sede parlamentare - in questo senso dichiaro pubblicamente la disponibilità a pervenire a posizioni comuni, anche trasversali rispetto a maggioranza e minoranza -, costituisca una condizione essenziale al fine di raggiungere risultati utili in questa riforma di medio periodo. Agenda 2000 ci deve insegnare che proprio rimanendo compatti ed uniti, come paese, si riescono ad ottenere risultati addirittura insperati.

Ritengo che una riforma più radicale sia pertanto augurabile. Agenda 2000 (non intendo ripercorrere qui i discorsi sulla riforma copernicana, sulla multifunzionalità e via dicendo; altri li hanno già ricordati, e il tempo è poco) è stata una riforma-non riforma perché ha lanciato grandi *slogan*, si è posta grandi obiettivi ma, di fatto, non ha spostato la spesa. Quando tutti affermiamo che il 90 per cento è ancora sul primo pilastro e il 10 per cento sul secondo pilastro, sui piani di sviluppo rurale, riconosciamo che ci allontaniamo molto dagli obiettivi indicati da Agenda 2000 e cioè, rispettivamente, del 75 e del 25 per cento. Quando affermiamo che 38 o 39 miliardi di euro sono stati stanziati per il primo pilastro e 4 miliardi di euro per il secondo pilastro, dobbiamo ricordarci che i soli aiuti per latte in polvere e burro ammontano proprio a circa 4 miliardi di euro. A tutto il secondo pilastro, sostanzialmente, sono equiparabili gli interventi diretti in questi ultimi settori.

Ritengo necessario ricondurre la discussione ai reali interessi della nostra agricoltura in termini economici. In questo senso, riprendo il discorso delle rese storiche perché, se il primo pilastro vale il 90 per cento, anche piccole correzioni al suo interno possono portare notevoli benefici alla nostra agricoltura. Sappiamo che

quella delle rese storiche è stata un'ingiustizia storica per la nostra agricoltura. Vorrei uscire dalle contrapposizioni ideologiche nel senso che, se il disaccoppiamento totale ci serve per superare l'impossibilità di ricontrattare le rese storiche, questa potrebbe essere una strada. Non voglio fermarmi su posizioni ideologiche. Pur sapendo che il disaccoppiamento può portare a forme di assistenzialismo e di aiuti all'agricoltura, è necessario riconoscere che attualmente il 90 per cento della spesa è destinato al primo pilastro e se non riusciamo a modificare le rese storiche non potremo mutare le storture e lo squilibrio nei confronti dell'Italia. Al limite, quindi, consideriamo la possibilità di un disaccoppiamento totale (lo dico per assurdo ma neanche tanto).

Alla stessa maniera, riguardo alla modulazione non vorrei che ci si incagliasse in una disputa, in una contrapposizione ideologica. Valutiamo se essa possa portare effettivamente aiuti alla nostra agricoltura: si stima che il costo della modulazione sarebbe di circa 600 miliardi di lire per l'agricoltura italiana, ma potremmo ottenerli attraverso i piani di sviluppo rurale. O, meglio, cambiamo i meccanismi che trasferiscono i soldi dalla modulazione ad altri ambiti.

Penso che il documento del ministro possa essere definito, con un termine comunitario, un *non-paper*, nel senso che non conosciamo ancora la proposta del commissario Fischler e, per essere più puntuali e precisi, bisogna conoscere le condizioni che ci saranno proposte. Tuttavia, a mio avviso ci vorrebbe maggiore coraggio nell'indicare se vogliamo effettivamente una riforma che sia un colpo di belletto o piuttosto una riforma radicale che intervenga sui problemi che ho ricordato prima.

STEFANO LOSURDO. Alla fine del documento, signor ministro (*in cauda venenum!*) lei si riferisce al problema delle quote latte auspicando aggiustamenti significativi nel relativo regime, fino alla loro abolizione per il 2007-2008, senza tuttavia specificarli. Si tratta di una ma-

teria sulla quale si può discutere e proporre. Sottopongo alla sua attenzione e alla sua sensibilità un criterio che potrebbe rappresentare una nuova politica agricola, al fine di verificarne la praticabilità e l'efficacia. Si potrebbe tentare di fare accettare, come aggiustamento in attesa dell'abolizione di questo regime, il criterio dell'adeguamento delle quote nazionali al consumo effettivo interno alle varie componenti nazionali.

A mio avviso, questo progressivo adeguamento della produzione al consumo interno, oltre ad essere una misura di giustizia che riguarderebbe soprattutto noi, sarebbe l'unico criterio che potrebbe portare a soluzione il problema delle quote latte in Italia, dove questo sistema è stato subito nella maniera più drammatica. Ciò porterebbe il problema della gestione delle quote latte in Europa ad una situazione di maggiore accettabilità da parte di tutti gli Stati e, soprattutto, di maggiore giustizia nel caso in cui fosse prorogato anche per altri anni oltre il 2007-2008, in attesa che i paesi PECO, che producono latte in abbondanza e che aderiranno alla Comunità europea, adeguino i loro livelli a quelli delle nazioni comunitarie. Le domando se lei ritiene che questo criterio possa diventare in prospettiva un elemento portante della politica nazionale in questo settore e se possa essere proposto al Consiglio.

PRESIDENTE. Do ora la parola al ministro per la replica.

GIOVANNI ALEMANNI, *Ministro delle politiche agricole e forestali*. Mi riservo di far pervenire, eventualmente, alcune note esplicative alla Commissione.

Vorrei, in primo luogo, precisare che i due documenti ora alla vostra attenzione sono i seguenti: quello consegnato al commissario europeo Fischler a Bruxelles, riguardante la posizione italiana relativamente alla questione della politica agricola verso la revisione di medio termine di Agenda 2000, e quello in cui sono riassunti gli esiti della quarta Conferenza ministeriale del WTO.

Per rispondere alla richiesta del senatore Piatti, credo sia prematuro giungere ad una risoluzione parlamentare, che comunque auspico unitaria.

Condivido pienamente l'indicazione, pervenuta da più parti, di cercare di portare il sistema Italia su una posizione unitaria al negoziato per la revisione di medio termine. Credo quindi che una eventuale risoluzione parlamentare possa essere temporalmente collocata poco prima (o subito dopo) la presentazione del documento iniziale da parte del commissario Fischler. Il lasso di tempo che ci divide da quella scadenza, prevista per giugno prossimo, dovrebbe a mio avviso essere utilizzato per intensificare il dibattito interno nel nostro paese, che invece è più debole rispetto all'analogo dibattito sulla revisione di medio termine in corso negli altri paesi dell'Unione europea. Dico questo perché è stata giustamente sottolineata la divisione presente nel mondo agricolo.

Ho cercato in tutti i modi di intensificare il dialogo per giungere ad una posizione comune, ma devo dire che al momento permane una forte diversificazione, la quale probabilmente potrà essere superata soltanto se una serie di attori (politici, sociali ed economici) cominceranno a lavorare insieme su questi temi.

Il documento per la revisione di medio termine che vi abbiamo sottoposto è quindi un *non-paper*, nel senso che si tratta soltanto di un segnale, dato al commissario Fischler, allo scopo di porre in evidenza alcuni problemi, aspettando ovviamente il documento del commissario stesso. Sarebbe stato improprio ed anche disdicevole dal punto di vista della procedura comunitaria se ci fossimo presentati con un documento rigido, che dettava indicazioni precise, perché ciò avrebbe irrigidito la posizione italiana, prima ancora della presentazione della posizione ufficiale del commissario.

La nostra volontà è stata soltanto quella di dare segnali, che peraltro non credo possano definirsi timidi o insufficienti; credo piuttosto si tratti di segnali cauti, che vanno comunque verso una

direzione precisa. Leggo infatti testualmente a pagina 6 del documento: « L'analisi dei flussi di spesa e delle principali regolamentazioni di mercato induce a ritenere che l'Italia non ha oggettivamente interesse ad appiattirsi su una posizione di mera difesa dell'attuale politica agricola ». Resta fermo, ovviamente, che noi vogliamo una politica agricola comunitaria.

Tale cautela nasce quindi, da un lato, da un'oggettiva divisione nella percezione del mondo agricolo, che ancora non è ricomposta e di cui non potevo non tenere conto; dall'altro lato, dal fatto che bisognava lanciare segnali per vedere come il commissario intende raccogliarli, ma soprattutto dove intende collocare la revisione di medio termine.

Con riferimento alla revisione di medio termine, nei testi di Agenda 2000, infatti, non è indicato chiaramente — l'ho detto anche nel corso del mio intervento introduttivo — il relativo livello; anzi, se dovessimo leggere alla lettera Agenda 2000, questa revisione sarebbe soltanto un aggiustamento interno delle singole politiche di mercato. Tale aspetto fa sì che sarà poi il commissario a decidere se rilanciare verso l'alto questo tipo di meccanismo.

A fronte di tale situazione, credo che il segnale che andava dato (e che è stato dato) sia in primo luogo la volontà di inserire le problematiche, squisitamente nazionali, in una revisione complessiva dal punto di vista comunitario. Al riguardo vorrei sottolineare un aspetto: il Governo italiano non pensa che una maggiore difesa dell'interesse nazionale in sede comunitaria debba essere sostanzialmente limitata ad una sorta di braccio di ferro in cui i singoli interessi nazionali si confrontano direttamente. Ciò va fatto, ma come ci insegna l'esperienza — nonché il modo con cui si sono mossi i paesi oggi dominanti nell'Unione europea — la difesa dell'interesse nazionale si esplica anche nel riuscire a realizzare una sorta di egemonia di un certo paese, facendola poi acquisire in sede comunitaria. Possiamo cioè difendere il nostro interesse nazionale anche, e necessariamente, propugnando un'idea di politica

agricola comune e non semplicemente elencando i nostri problemi e sperando che trovino un riscontro.

Pertanto, in tale logica, buona parte del documento è centrata sull'idea che le evoluzioni di carattere generale della politica globale, nonché i problemi derivanti dall'allargamento ai paesi ex PECO, impongono una revisione profonda della politica agricola comune, non sapendo però — perché al riguardo aspettiamo le indicazioni del commissario Fischler — se questa revisione profonda sarà effettuata adesso o al termine di Agenda 2000.

Il documento però chiede e propone che già adesso nel medio termine siano introdotti i cambiamenti che permettano di arrivare al termine di Agenda 2000 con idee più chiare e con un bagaglio di esperienze più ampio, al fine di poter ben indirizzare il futuro della politica agricola comune; pertanto la scelta va decisamente nel senso del cambiamento.

In tale ottica di cambiamento, però, si pone anzitutto il problema del rapporto fra il primo e il secondo pilastro, perché sicuramente l'interpretazione prevalente oggi in Europa è quella di uno spostamento di risorse dal primo al secondo pilastro ed è questa l'indicazione che viene data in termini generali.

Proprio il presidente di turno spagnolo ha sottolineato un aspetto, ponendolo in modo informale all'attenzione del Consiglio, vale a dire la necessità di approfondire il termine e lo strumento dello sviluppo rurale. Prima, cioè, di interrogarci se e quante risorse spostare verso il secondo pilastro, occorre verificarne il funzionamento in sede sia nazionale, sia comunitaria, ma soprattutto accertare anche gli strumenti che vengono attivati. Ad esempio, si è parlato di imprenditoria giovanile, di politica per la montagna e quant'altro; ebbene, dobbiamo purtroppo registrare che anche le nostre regioni spesso utilizzano in modo prevalente il secondo pilastro, per erogazioni di carattere automatico, genericamente ambientali, che non fanno una vera differenza in termini di sviluppo rurale.

È pertanto assolutamente necessario che nel frattempo si avviino in sede sia nazionale, sia di Unione europea una verifica e un dibattito, per capire come lo sviluppo rurale possa essere orientato verso obiettivi, da tutti condivisi, della qualità, dell'occupazione, della sicurezza alimentare e dell'ambiente.

Ribadisco, quindi, la necessità di una verifica dello sviluppo rurale per poi scegliere, in base a tale verifica, se e quante risorse spostare verso il secondo pilastro; al riguardo il nostro paese ribadisce la propria disponibilità, purché a fronte di una verifica.

Un altro elemento totalmente innovativo nel dibattito sulla revisione è costituito dall'idea di utilizzare nelle organizzazioni comuni di mercato orientamenti di carattere qualitativo, facendo in modo che tali organizzazioni premino i comportamenti positivi nel segno della qualità, dell'ambiente e dell'occupazione. Questo è un elemento che abbiamo avuto il « coraggio » di introdurre nel dibattito, perché la possibilità, tramite il metodo degli *enveloppe*, di introdurre misure di carattere qualitativo nelle organizzazioni comuni di mercato già esiste, ma solo per quanto riguarda le carni bovine, non essendo stato fino ad ora all'attenzione del dibattito.

Pertanto è evidente la spinta verso l'innovazione: la questione riguarda quali strumenti utilizzare per realizzarla e, soprattutto, dove reperire le risorse.

Un altro aspetto che viene sottolineato della modulazione è che gli Stati membri non possono certamente dire se questa sarà o meno obbligatoria, perché il paese che chiede la modulazione obbligatoria è come se chiedesse alle autorità dell'Unione europea un obbligo, mentre lo Stato membro deve chiedere la modulazione facoltativa. Se poi il commissario europeo deciderà di adottare una modulazione obbligatoria, si tratterà di verificarne il tipo e la forma, ma comunque non può essere lo Stato nazionale a chiedere la modulazione obbligatoria perché si tratta di una sorta di vincolo che si chiede e si pone alle scelte di carattere nazionale.

Tra gli altri problemi da esaminare vi è quello del disaccoppiamento: sicuramente, una sua crescita è nell'ordine dei fatti ed è oggetto di pressione, derivante dalle indicazioni del WTO. Tuttavia, è altrettanto vero che se non si verificano le condizioni anzidette, cioè la definizione di strumenti, una brutale e diretta applicazione del disaccoppiamento - come richiamato poc'anzi dal presidente - rischia di creare una mutazione di carattere assistenzialistico nella politica comune, che ci pone nelle condizioni di esercitare una minore spinta in direzione dello sviluppo e dell'innovazione della nostra agricoltura. Quindi, esso è accettabile se associato a misure che permettano di premiare comportamenti virtuosi; ove sia legato semplicemente alla circostanza dell'esistenza di terra, più o meno coltivata, sicuramente non è distorsivo del mercato, ma non è fonte di alcuna politica o prospettiva per l'agricoltura comunitaria.

Al terzo punto inserirei la questione del cofinanziamento che, abbiamo affermato, costituisce un elemento importante; tuttavia, sottolineo che esso deve essere mantenuto entro certi limiti, perché, altrimenti, diventerebbe un potente e pericoloso fattore di rinazionalizzazione della politica agricola comune che, allo stato attuale, ci sembra improduttivo e inopportuno. Siamo favorevoli all'aumento della quota di cofinanziamento, prestando attenzione alla circostanza che il cambiamento brusco di questo meccanismo potrebbe condurre ad un mutamento di segno della politica agricola comune.

Ritengo che quello al nostro esame non sia un documento timido ma, piuttosto, cauto. Vorrei anche sottolineare che quando ci riferiamo al cambiamento, all'innovazione, alla rivoluzione conservatrice, e così via, non pretendiamo la « botte piena e la moglie ubriaca ». Al contrario, riteniamo necessaria la massima innovazione nelle strutture, la modernizzazione delle imprese, la capacità di collocare le aziende agricole ed agroalimentari in un contesto di massima modernità. La conservazione è legata ai principi di valore,

alla qualità, che sono alla base del concetto: conservare, cioè, i riferimenti storici qualitativi tradizionali della nostra agricoltura e non conservare o cambiare, in misura più o meno profonda, le strutture. Questo ritengo opportuno specificarlo: le strutture devono essere modernizzate e ciò che deve essere conservato sono i valori qualitativi intrinseci della nostra agricoltura.

Approfitto di questa occasione per fornire una risposta su due temi che sono stati richiamati e che meritano attenzione per la loro estrema attualità. Innanzitutto, gli OGM che, credo, saranno oggetto proprio del nostro prossimo e più immediato incontro. Al di là della delega, contenuta nel provvedimento collegato alla legge finanziaria presentato dal ministro Marzano, in materia di brevettabilità delle biotecnologie, per quanto concerne il problema dell'agricoltura, la scelta - e il decreto in materia di semine adottato quest'anno lo dimostra - deve essere effettuata in termini di sistema paese. Noi abbiamo compiuto una scelta « zero » e faremo di tutto per mantenere tale soglia di tolleranza: tuttavia, essa oggi rischia di diventare una scelta di carattere biologico perché, senza una politica di fondo da parte di tutto il sistema paese che generi risorse ed investimenti, non sarà possibile garantire una scelta « zero » sul tema degli OGM.

Il dibattito che sicuramente dovremo affrontare a breve dovrà svolgersi presso il comitato permanente degli assessori regionali, in sede parlamentare ed in sede di tavolo agroalimentare per sapere, una volta e per tutte, che cosa il paese desideri. Per fortuna, a questo proposito c'è l'indicazione comune delle organizzazioni agricole, che affermano di preferire l'OGM « zero » ma, anche in tal caso, c'è una diversificazione, nel senso che esse, pur volendo, non possono. Se realmente lo vogliamo, individueremo le strade, lanceremo anche un programma di ricerca specifico sull'impatto complessivo delle biotecnologie sul sistema agricolo, in modo da porre il paese in condizione di scegliere. Questa scelta dovrà essere adottata proprio attraverso una risoluzione parla-

mentare, poiché l'impatto è notevole, così come lo sono - mi ricollego all'intervento dell'onorevole Preda - le pressioni attorno a tale argomento. Si tratta infatti di pressioni molto forti nei confronti dell'Italia e fornire una risposta in termini chiari e definitivi implica una assunzione di responsabilità da effettuarsi, a mio avviso, proprio in sede parlamentare.

Sulla questione delle quote latte - sollevata dall'onorevole Losurdo - ritengo che l'obiettivo sia, certamente, quello di procedere in direzione di un aggancio tra quota, consumo e capacità di produzione. Il problema fondamentale è che ereditiamo dal passato una situazione abbastanza difficile, leggermente migliorata in Agenda 2000; ma si tratta, comunque, di una strada in salita perché, purtroppo, è pendente - come sapete - una sentenza della Corte di giustizia ed il convincimento dell'Unione europea è che la situazione non sia ancora sotto controllo. A tal fine cercheremo innanzitutto di presentarci, nel prossimo giugno, con una normativa più adeguata e agiremo tramite gli strumenti legislativi a disposizione, con l'ampio dibattito necessario.

Successivamente, il nostro intervento consisterà nel tentativo di allargare la nostra quota e di cercare di esporre il ragionamento qui illustrato. Il dato fondamentale è che un ragionamento in termini di aree è difficile da imporre, perché si parla di mercato comune, che presenta elementi di compensazione; quindi, un ragionamento in termini di agganci diretti a carattere settoriale è difficile.

Concludo il mio intervento ringraziandovi e scusandomi per il ritardo, generato da una emergenza tutt'altro che piacevole e di cui sarete a conoscenza non appena usciranno le agenzie di stampa.

Desidero sottolineare che abbiamo assunto una posizione coraggiosa, cauta e delineata nei suoi termini complessivi: questo non è un dato normale o abituale per l'Italia. L'importante è che a tale posizione, non subentri una sorta di indifferenza che ci conduca a scoprire, nel

prossimo mese di giugno, quando sarà disponibile il documento del commissario Fischler, che siamo nuovamente rimasti indietro, con i nostri *deficit* di conoscenza e di dibattito e con divisioni ancora profonde. Dobbiamo utilizzare questi mesi per chiarire ed approfondire, in modo da permettere all'Italia di presentarsi con una posizione comune alla prossima importante scadenza.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor ministro, il presidente Ronconi e tutti i

collegi senatori e deputati che sono intervenuti.

Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 15.35.**

---

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

*Licenziato per la stampa  
il 20 febbraio 2002.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO